



Cultura

* Molte parole non sono mai indizio di molta sapienza
Taletè

Giovani poeti crescono, sul «Lago verde»

Oltre 250 autori hanno partecipato al Premio nazionale di poesia di Casazza

Mi bruciano gli occhi ma va bene così / ho tradotto per ore dall'inglese all'italiano / un libretto per bambini - pochi fronzoli, zero sdruciolli - / e quattro soldi tipo rimborso spese / o giù di lì. Il fatto è che giù di lì / si cade proprio in bocca ad un niente, / ad un nano-abisso che sadicamente mina l'autostima».

Tutti giovani, o quasi, i vincitori del Premio nazionale di poesia «Lago verde» di Casazza, giunto, quest'anno, alla sesta edizione. Anche giovani che tentano di vivere di lavoro «intellettuale». Meglio: (s)tentano a (sopra)vivere di lavoro intellettuale. Come Claudio Pagelli, classe 1975, di Rovello Porro (Como), terzo classificato.

«Carmine non dant panem» è pianto antico, oraziano. Pagelli ne ha fornito la versione da «tempi moderni». Linguaggio diretto, senza troppo conce-

dere, soprattutto, alle immani incrostazioni di quello che è diventato il linguaggio-tipo della poesia, dopo le varie «rivoluzioni» novecentesche. Anche più giovane il primo classificato, Agostino Cornali, bergamasco, ventisei anni, laureando in Lettere classiche alla Statale di Milano. «È gente di Milano, scappano dal caldo» l'incipit della poesia vincitrice, che ha letto al pubblico. Tra i due, di loro meno giovane, Marco Bellini di Verderio Superiore (Lecco), con un testo sull'alta, atavica sapienza del lavoro dei campi («È il contadino che nasce il grano e annoda»).

La cerimonia di premiazione ieri mattina, nella Sala Consiliare del Municipio di Casazza, dove si sono svolte tutte le fasi della manifestazione (inaugurazione di venerdì sera, incontri con gli autori di sabato). Per la sezione «Poeti locali», alla memoria di Francesco Zinetti, si è imposto Andrea Marchesi di Grone; nella sezione «Giovani» France-

sco Jonus di Reggio Emilia. Menzione speciale della giuria ad Alfredo Panetta, calabrese (di Locri) trapiantato a Milano, dove è «artigiano nel settore degli infissi in alluminio». Premiata la sua «U' focu duci» («Il fuoco dolce»); «alla Ghisolfa si inseguono i motori / voci su voci con sillabe straniere / la rude corsa a chi si schianta prima / nel cono d'afa presso la rotonda» (l'originale è in dialetto calabrese). Premio speciale della giuria ad Alberto Bertoni, di Modena, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Bologna, per il suo «Ricordi di Alzheimer» (Book editore, 2008). Ossimoro giocato sull'asse cartesiano della memoria, sforzo di ricordare, passo per passo, una perdita del ricordo. Libro «confortante e disarmante insieme», ha detto Gabriele Vitali, presidente della giuria, che ne ha steso una partecipata presentazione. Un libro «che è capace di importi il silenzio: del rispetto, della pietà, dell'umiltà;

un controcanto, straziante e coraggioso, alla lenta discesa agli inferi del padre». «Oltre 750 i testi pervenuti, per oltre 250 autori» (ciascuno invia tre poesie), ci spiegano Anna Pezzica e Liliana Zinetti, della giuria del Premio. «Un concorso assolutamente pulito. Sino all'ultimo non sappiamo chi siano gli autori dei testi che votiamo. Anche quest'anno ha vinto un bergamasco, ma la cosa non è stata in alcun modo premeditata. Abbiamo rischiato, anzi, di essere tacciati di municipalismo». Il bello dell'inedito.

Sono intervenuti, inoltre, Sergio Facchinetti, presidente dell'Associazione Vega, che ha organizzato la manifestazione; Giacomo Del Bello, sindaco, e Loreta Amaglio, assessore alla Cultura del Comune di Casazza; Mario Barboni, presidente della Comunità Montana Val Cavallina. Silvio Bordini ha letto le motivazioni della giuria (di cui è membro).

Vincenzo Guercio



Agostino Cornali, 26 anni, di Bergamo

Il «Maggio archeologico» in piazza Cittadella prosegue con un incontro sull'organizzazione sociale dell'antica popolazione

Le pari opportunità delle donne etrusche

L'esperto Mario Torelli: erano emancipate perché sostituivano in ogni attività gli uomini impegnati in guerra

Gli etruschi, la famiglia e la donna. Se ne parla mercoledì sera alle 21 in piazza Cittadella per la serie del «Maggio archeologico». Organizzano gli Amici del Museo e l'incontro è inserito nella rassegna «Altri percorsi» del Teatro Donizetti. Relatore uno studioso di fama, uno dei massimi esperti al mondo della cultura degli etruschi e del mondo antico, Mario Torelli, 72 anni, docente di Etruscologia all'Università di Perugia, autore di studi, scavi, invitato a tenere conferenze in tutto il mondo. Anche a Bergamo.

Professore, si dice che gli etruschi avessero un'organizzazione sociale fondata sul matriarcato.

«C'era questa leggenda, ma è francamente una sciocchezza, in questi termini. Certo, in un mondo antico che in larga parte era segregazionista, che teneva le donne spesso chiuse entro le mura domestiche, la civiltà etrusca definiva una differenza piuttosto notevole. Ma parlare di matriarcato è fuori luogo».

Ma le donne avevano comunque un ruolo emancipato rispetto a quello che accadeva fra altri popoli.

«Sì, avevano un ruolo importante, si occupavano di varie cose, non solo della casa. E questo scandalizzava certi popoli stranieri, per esempio i greci, che furono i primi antropologi e che studiarono anche il popolo etrusco. In realtà la relativa emancipazione femminile era dovuta a un fenomeno di

Ancora misteriosa la loro lingua: è quasi identica a quella che si parlava nell'isola di Lenno, a est dell'Egeo

«oligantropia», come avveniva anche a Sparta. In parole povere: gli uomini erano pochi perché morivano e perché erano impegnati a fare la guerra. Succedeva anche da noi che le donne facessero i lavori degli uomini quando i maschi erano al fronte durante la seconda guerra mondiale, no?»

Ma quella era una guerra continua.

«Abbastanza. La città di Sparta era in pratica una caserma unica. Fra gli etruschi meno, ma la guerra era un fatto ben presente anche fra le città di questo popolo. E a Sparta, siccome spesso a capo delle famiglie restavano uomini molto anziani, vigeva la norma del "prosenitismo", che deriva da *proxenos*, l'azione dell'ospitare. Questi anziani capofamiglia offrivano le loro donne agli ospiti della casa a patto che l'ospite avesse determinate caratteristiche, fosse forte, atletico. Questo per ragioni evidentemente legate alla riproduzione. Accadeva a Sparta, non si sa se accadeva anche fra gli etruschi».

Sparta e gli etruschi. C'erano altre somiglianze?

«Erano due mondi chiusi, due mondi rurali. Gli spartani avevano gli iloti che lavoravano la terra, gli etruschi avevano dei servi di casa che pure lavoravano la terra. I diritti politici riguardavano una piccola parte della popolazione. Ma in quel mondo la terra era tutto e soltanto chi aveva la terra era un cittadino a tutti gli effetti. E se l'uomo veniva a mancare, le donne portavano avanti la proprietà».

La questione della lingua etrusca non è stata ancora del tutto risolta.



Sarcophago della nobildonna etrusca Seianti Hanunia Tlesnasa

«No, in effetti. Non è difficile leggere l'etrusco perché appare come un alfabeto greco un poco modificato. Ma capire il significato di quelle parole è compito ben più arduo. L'ermeneutica della lingua etrusca, la conoscenza dei significati è un grosso problema. Ma in questo ultimo secolo e mezzo i linguisti hanno lavorato sodo e ab-

biamo fatto passi in avanti, abbiamo gettato le basi delle leggi della fonetica, sappiamo come si costruisce un aggettivo o un verbo e la declinazione dei sostantivi. Ma il significato delle parole non sempre è chiaro perché questa è una lingua a parte».

Che cosa significa «una lingua a parte»?

«Significa che non ci sono riscontri con lingue note. L'etrusco è qualcosa d'altro. Con una eccezione: l'etrusco è pressoché identico al linguaggio che si parlava nell'isola di Lenno, a est dell'Egeo. Che relazione c'era fra questa isola e gli etruschi? Provenivano da lì? La stessa isola di Lenno era stata tappa di un'immigrazione più

massiccia dall'Asia che andò a concludersi in Italia? Di fatto, i greci chiamavano sia gli etruschi sia gli abitanti dell'isola di Lenno «Tirreni». Li chiamavano così. Ma da dove arrivavano davvero? Non lo sappiamo».

Può dirci qualche cosa della religione praticata dagli etruschi?

«Era una religione del tutto si-

mile a quella dei latini antichi, prima di Roma. Le divinità del pantheon etrusco sono correlate strettamente con quelle dei latini, che poi in qualche forma passeranno ai romani e verranno quindi grecizzate. Ma l'origine di questi culti, come il periodo in cui gli etruschi arrivarono in Italia, va cercato molto, molto in là, nell'età del bronzo, prima del mille avanti Cristo, forse provenienti da qualche zona dell'Anatolia».

L'arte etrusca ha prodotto oggetti suggestivi come la famosa statuetta di un uomo denominata *L'ombra della sera*.

«Sì, per la forma estremamente allungata, simile alle lunghe ombre gettate dal sole che tramonta. In realtà si pensa che le espressioni artistiche etrusche siano condizionate molto dagli esempi greci, dalle figure alte e slanciate che vennero tuttavia estremizzate. Parlerei per l'arte etrusca di una variante provinciale di quella greca. Sono espressioni spesso tardive, come l'*Ombra della sera*, che potrebbe essere del secondo o terzo secolo avanti Cristo».

I greci antichi studiarono gli etruschi, che cosa ne dissero?

«Gli studiosi greci notarono il cosiddetto "ozio opulento". Cioè i maschi aristocratici etruschi non facevano assolutamente nulla, la classe dominante viveva nell'ozio e si circondava di oggetti lussuosi per colpire l'immaginazione dei sottoposti, il lusso manifestava la forza, il potere. Un po' come avviene anche oggi: questa è una caratteristica sentita ancora, soprattutto forse nel meridione d'Italia, il lusso esibito nella casa per dimostrare il proprio potere».

Paolo Aresi

«La filosofia? Insegna a trovare una via d'uscita»

Il professor Giovanni Paninforni è dalla fondazione l'anima dei corsi dell'associazione Noesis

Da anni l'associazione Noesis propone un ciclo di incontri con la filosofia, che la città ha imparato a riconoscere e ad apprezzare, come un appuntamento fisso: ogni martedì sera, da ottobre a maggio. È raro, in ambiti distanti tanto dalla dispersione festivaliera, quanto dall'esclusivismo accademico, trovare momenti in cui la cittadinanza abbia l'opportunità di accostarsi alle questioni di fondo del pensiero contemporaneo. È raro che si accenda un dibattito serio, rigoroso, umile e spontaneo, in tempi in cui il chiasso e le espressioni sguaiate sembrano aver assunto il dominio in ogni campo, dalla politica alla cultura, dalla burocrazia alle riunioni condominiali. Una simile occasione va non solo colta, ma anche preservata e meditata. Da sempre la filosofia gode di pessima

fama tra i non addetti ai lavori: incomprendibile, inutile, buona solo per chi non ha nient'altro da fare; è solo da pochissimi anni che, grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione e alla capillarità dell'istruzione di massa, il pensiero filosofico, con la sua curiosità e la sua costanza, si è affacciato anche alle problematiche della vita quotidiana, alle fatiche dell'uomo comune, alle gioie e ai dolori di tutti. Per questo il corso di Noesis è prezioso, perché insegna, a chi voglia intendere, la bellezza e il lavoro della riflessione, per andare al di là della propria limitatezza. «Se la filosofia pensa che ogni ente tende ad espandersi - dice il presidente dell'associazione Giovanni Paninforni - noi, nel nostro campo, guarda caso filosofico, tendiamo a offrire un servizio alla società che, nella misura in cui è desiderosa di sapere, ne ha diritto».

Il tema di quest'anno era molto sti-

molante, per quanto problematico: il bene e il male. Che bilancio può trarre nel complesso dal corso?

«Da tutti gli incontri sul bene e il male, è emerso come il bene sia una categoria confacente alla costituzione intima dell'uomo, perché il bene è essere. Caso mai bisogna educare la volontà all'essere del bene. Pressoché tutti i relatori hanno messo in evidenza come il bene abbia a che fare con un destino a cui l'uomo non può far altro che cedere, mentre il male, come dice Agostino, è un vizio di forma, un'illusione che facciamo finta sia vera ed eterna. Questa immagine illusoria è il narcisismo, l'amore considerato per sé stessi, che impedisce il bene».

L'animo umano è costantemente minacciato e provato dalla tentazione del male. Qual è secondo lei la responsabilità della filosofia nell'educazione morale?

«Molti insegnamenti, anche filo-

sofici, del secolo scorso, hanno devastato l'anima dell'uomo e trasformato l'esistenza in una landa deserta. Oggi tentiamo di ricostruire l'uomo con il sapere e la fiducia nel domani, con un nuovo progetto, riprendendo le potenzialità delle virtù dell'uomo, che crede nella rigenerazione, nel rinascimento, lontano dal profitto e dalla tecnica selvaggia, come dice Edgar Morin».

Rispetto al corso appena concluso, che cosa ha portato a casa?

«Ogni anno il corso di Noesis viene sempre più importante, sia per la "quantità", cioè il numero di persone che partecipano, sia per la "qualità", cioè l'eccellenza dei relatori. Sono due punti su cui si regge tutta l'attività dell'associazione. In particolare, quest'anno ci sono state molte conferme e alcune, graditissime novità: su tutte, citerei Mancuso, che ha aperto il corso, Borgna, che ha toccato punti mol-



Giovanni Paninforni

Il ciclo di quest'anno ha proposto una riflessione sui temi del bene e del male

affermato che chi non sacrifica la propria anima per il mondo è illogico, che io spiegherei così: chi pensa solo a sé e alla sua vita effimera, è condannato alla delusione. Eugenio Borgna ha messo in primo piano il male come dolore, il grido della sofferenza psichica, la sua è stata una testimonianza molto toccante».

L'associazione Noesis ci preparerà altre sorprese per l'anno prossimo?

«Può starne certo. Noi non seguiamo mode, né tanto meno il guadagno. Seguiamo le persone, la gente e, con umiltà e tenacia, la speranza di dire cose importanti con la dovuta semplicità. Procediamo a passi di colomba».

Se dovesse dire in estrema sintesi che cosa serve la filosofia?

«Userò un'immagine di Wittgenstein: serve a insegnare alla mosca la via d'uscita dalla trappola».

Martino Doni